



## Lo scenario economico

## IL DOSSIER

ROMA È invecchiato, depresso e tartassato. Il ceto medio italiano non gode di buona salute. È in crisi. Una crisi esistenziale diventata una questione nazionale. Un'emergenza da affrontare. Per capire cosa è successo e ancora sta succedendo alla classe media del Paese, protagonista negli anni del boom economico dell'impetuosa crescita italiana, vale la pena leggere l'ultimo rapporto del Censis-Cida sul «Valore del ceto medio per l'economia e la società». C'è una correlazione diretta tra l'andamento del Pil e la nascita di questo "corpaccione" sociale che ha trainato lo sviluppo del Paese. Così come c'è una correlazione con il suo declino. Tra il 1926 e il 1941, i consumi degli italiani erano cresciuti poco, solo il 12,6 per cento in termini reali. Tra il 1946 e il 1961 sono decollati del 159,6 per cento. Nel decennio che va dal 1970 al 1980, il prodotto interno italiano è salito del 41,6 per cento. Nel decennio successivo del 25,5 per cento. Negli anni novanta del 17,9 per cento. Nel primo decennio del nuovo millennio è salito solo del 3,2 per cento. Tra il 2010 e il 2019 solo dello zero virgola nove per cento.

## LA PERCEZIONE

Con un'economia forte e in crescita, appartenere al ceto medio non significava solo avere un certo reddito, ma soprattutto condividere uno "state of mind", un modo di pensare, uno stile di vita. Qual era questo modo di pensare? Aver ingranato la marcia, stare in una corrente ascensionale, poter migliorare con il proprio impegno e con il proprio lavoro la propria condizione di partenza. Chi faceva parte del ceto medio divideva la spinta a salire nella scala sociale, la tensione a cogliere le opportunità e la voglia di investire nello studio e nel lavoro per migliorarsi. Oggi il ceto medio sopravvive, il 60

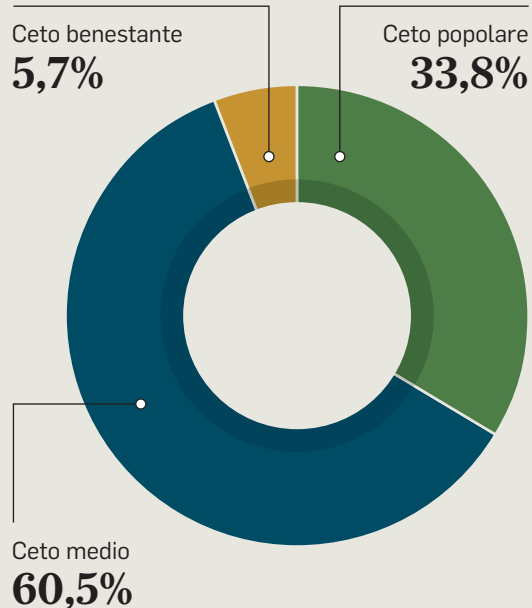
**IL 60 PER CENTO DEGLI ITALIANI PENSA DI APPARTENERE A QUESTA CLASSE SOCIALE, MOLTI SONO PENSIONATI**

# La crisi del ceto medio Perché riguarda il Pil (e la nuova Manovra)

► Il potere di acquisto si è ridotto del 10% in pochi anni con il peso del welfare sulle spalle. La paura delle famiglie di scivolare verso il basso

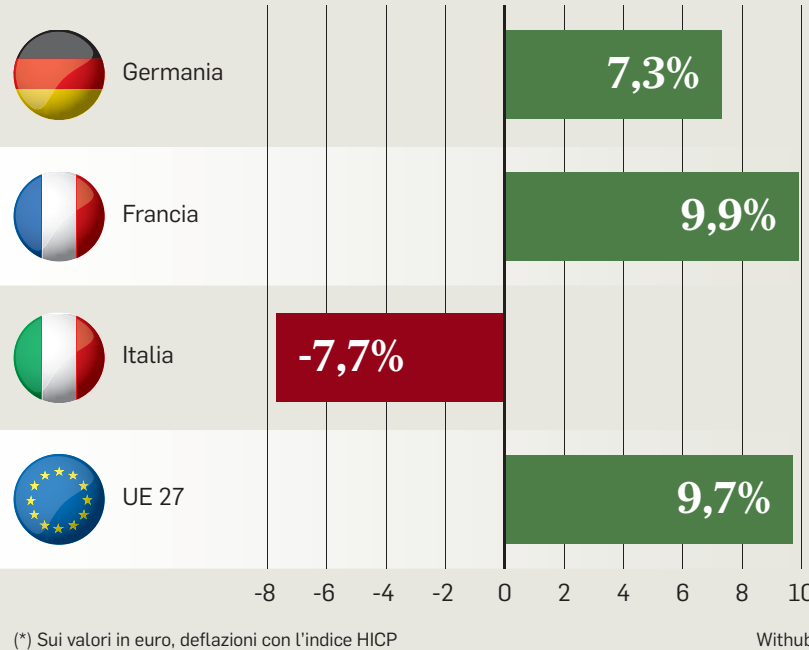
## La perdita di ricchezza della classe media

Ceto di appartenenza indicato dagli italiani (variazione %)



Fonte: indagine Censis, 2024 / stima Censis su dati Istat e Banca d'Italia

Reddito disponibile netto delle famiglie pro capite: confronto internazionale, 2001-2021 (variazione % reale) (\*)



(\*) Sui valori in euro, deflazioni con l'indice HICP

per cento della popolazione sente ancora di appartenere a questa classe sociale, ma il modo di pensare, lo "state of mind", è totalmente cambiato. Chi ne fa parte ha l'impressione di stare aggrappato a una parete liscia che lo sta facendo scivolare verso gli strati inferiori. La spinta non è più verso l'alto, ma a non cadere verso il basso.

## IL PASSAGGIO

Cosa è accaduto? Secondo le analisi del Censis c'è una data spartiacque: il 2008. L'anno

dell'inizio della grande crisi finanziaria sfociata poi, nella crisi del debito sovrano. In soli cinque anni, in questo periodo, il reddito delle famiglie italiane ha subito un calo di quasi nove punti percentuali. Oltre che alla depressione economica, c'è stata una depressione sociale, che ha fatto percepire alle famiglie della classe media una sorta di «downsizing», di retrocessione. Una percezione sulla quale hanno pesato anche i tagli al welfare. Per anni lo Stato sociale ha fatto sentire gli italiani con le

«spalle coperte». Su pensioni, sanità, infortuni, era percepita una tutela collettiva dai grandi rischi. E chi sente di avere un paracadute ha una propensione maggiore a rischiare. Nel lavoro come nell'impresa. E poi la classe media è "invecchiata". Gli anziani in generale, e i pensionati in particolare, spiega il Censis, beneficiano di una condizione economica mediamente migliore di quella delle altre generazioni. Tanto che si sentono in larga parte ceto medio. Ma è anche vero dall'altro lato,

che dai pensionati difficilmente può arrivare una spinta alla crescita economica e all'investimento.

Un altro colpo alla classe media è venuto dalla deindustrializzazione e dalla globalizzazione. Lo spostamento in altri Paesi di pezzi importanti della manifattura. E se in Italia e in Europa la classe media è stata azzoppata, ne è emersa una nuova in Cina e ora in India, Paesi che stanno vivendo uno sviluppo simile a quello italiano del Dopoguerra. La classe media italiana, ed

europea, ha insomma iniziato a sentirsi "sconfitta". E le politiche comunitarie non hanno aiutato a risollevarla. Anzi. La doppia transizione, ecologica e digitale, ha diffuso un ulteriore senso di paura. Di dover pagare alti costi a scapito del proprio benessere per obiettivi imposti dall'alto e non di rado considerati ideologici.

«Stiamo assistendo non da oggi a un declassamento del ceto medio», dice Stefano Cuzzilla, presidente di Cida, che ha promosso una petizione per salvare la classe media che in poco tempo ha raccolto oltre 50 mila firme. «Vale a dire», aggiunge ancora «che stiamo assistendo a un progressivo impoverimento della classe produttiva del Paese, quella che a lungo ha rappresentato il motore della nostra economia e il pilastro dell'equilibrio sociale. Un declassamento», aggiunge, «che procede a un ritmo più accelerato e che rischia di spazzare via in poco tempo le conquiste di benessere e prosperità costruite in decenni». Ma c'è un altro punto che fino ad oggi, forse, è sfuggito al dibattito: il ceto medio è tartassato.

## LA TAGLIOLA

Da troppo tempo, spiega il Censis, le politiche sociali tagliano fuori milioni di nuclei familiari italiani impropriamente considerati economicamente autosufficienti al punto di poter operare sempre e solo come "pagatori di tasse" e mai come beneficiari di trasferimenti sociali. Una tesi da tempo sostenuta anche da Alberto Brambilla, ex sottosegretario al Welfare e presidente del Centro studi Itinerari previdenziali.

«La crisi del ceto medio», dice, «dipende anche dal fatto che oggi in Italia non conviene lavorare e non conviene dichiarare». Un'affermazione forte, ma secondo Brambilla giustificata da alcune semplici considerazioni. «Chi guadagna 60 mila euro lordi l'anno ne prende 32 mila netti. Chi guadagna 20 mila euro non paga nulla: non paga la sanità, non paga la scuola, i corsi di lingue, la mensa, i trasporti. E se ha un figlio che va all'Università, fosse pure la Bocconi, versa una retta da 1.500 euro contro i 13-14 mila di chi ne guadagna 60 mila. Non è», sostiene, «che la classe media non c'è più, è che non si dichiara per non perdere i benefici ga-

## L'intervista Massimiliano Valerii

# «Stop all'ascensore sociale e retribuzioni troppo basse Declassato un pezzo di Italia»

«A livello numerico il 60,5 per cento degli italiani si sente ancora ceto medio. E oltre al nucleo naturale di dipendenti pubblici e privati, ci rientrano anche l'artigiano, il piccolo imprenditore, il commerciante. Anzi, tutto il lavoro autonomo. Cioè quelli che, a differenza del passato, non riescono a fare quel passo verso l'alto. La differenza rispetto al passato è che manca la forza propulsiva che ha fatto crescere il Paese».

## A che cosa è dovuta la crisi?

«Sono andati in frantumi i due motori di questa rivoluzione. Intanto la formazione, la promessa che studiare, prendersi un titolo di studio equivaleva a un biglietto d'ingresso sull'ascensore sociale. Era un investimento per una vita migliore».

Massimiliano Valerii



**IL DIRETTORE DEL CENSIS: LO STUDIO NON GARANTISCE PIÙ UN POSTO DI LAVORO MIGLIORE**

## L'altro motore?

«Gli stipendi, non più remunerativi come in passato: negli ultimi trent'anni sono cresciuti soltanto del 3 per cento, contro il 30 di Francia e Germania e il 40 della Gran Bretagna. Non sorprende che adesso il 30 per cento dei laureati sia sottoimpiegato, faccia un lavoro con minori responsabilità rispetto alla sua preparazione. E stipendi bassi si traducono in debole domanda interna, che vale i due terzi del Pil e che a sua volta spiega la nostra crescita di pochi decimali. Il tutto in un Paese dalla fortissima natalità».

## Che c'entra la crisi demografica?

«È lo specchio di questo momento di impasse. Se non avanza il ceto medio, è anche perché non nasco-

no bambini. E non soltanto in ottica numerica. La nostra società si fonda su un proposito teleologico: perpetuarsi aumentando le libertà, accrescendo il benessere e allargando i diritti sociali anche in prospettiva delle prossime generazioni. E senza figli viene a mancare un ancoraggio, una proiezione verso il futuro. Lo ripeto, la forza del ceto medio non era accedere tout court alla ricchezza, ma migliorare le proprie condizioni di vita».

## Lei ha citato l'ascensore sociale, che però era mosso dal merito.

«Dovrebbe essere un cardine della modernità, perché garantisce pari opportunità di crescita a tutti a differenza delle rendite di posizione. Invece nel nostro Paese, e negli ultimi anni, si è ribaltato il concetto: il merito è diventato un meccanismo di esclusione, con il risultato che se qualcuno non ce la fa, la colpa è di quelli più bravi... Una polemica assurda, rilanciata tra l'altro da una certa sinistra, che invece dovrebbe attribuire al merito il valore sociale che ha».

**La politica, più in generale, fa fatica ad affrontare i problemi del ceto medio. Che, dal canto, sembra intensificare sempre di più le fi-**

## dell'astensione.

«Perché il voto è un investimento che si fa sul futuro. E oggi si disertano le urne perché nel Paese si è metabolizzata l'idea che i partiti non sappiano dare risposte a queste problematiche. La politica, invece, da un lato sa mettere in campo solo istanze protezionistiche, perché dopo trent'anni di globalizzazione è forte la richiesta di strumenti difensivi; dall'altro, siccome va alla ricerca spiccia del consenso, alla fine si accontenta soltanto di qualche decimale in più per dire che ha vinto».

## Che bisognerebbe fare?

«Il ceto medio oggi fa fatica a salvaguardare i propri interessi. Si difendono soltanto se il Paese cresce. A causa dell'invecchiamento, bisognerebbe partire dal welfare, perché in futuro avremo meno risorse per pagare l'assistenza sanitaria e le pensioni. Per esempio, vanno programmati meglio i flussi di immigrazione».

## C'è il tentativo di abbassare le tasse a questa fascia di popolazione?

«La pressione fiscale dovrebbe essere ridotta in generale a tutti, mantenendo la progressività e aiutando chi produce».

Francesco Pacifico

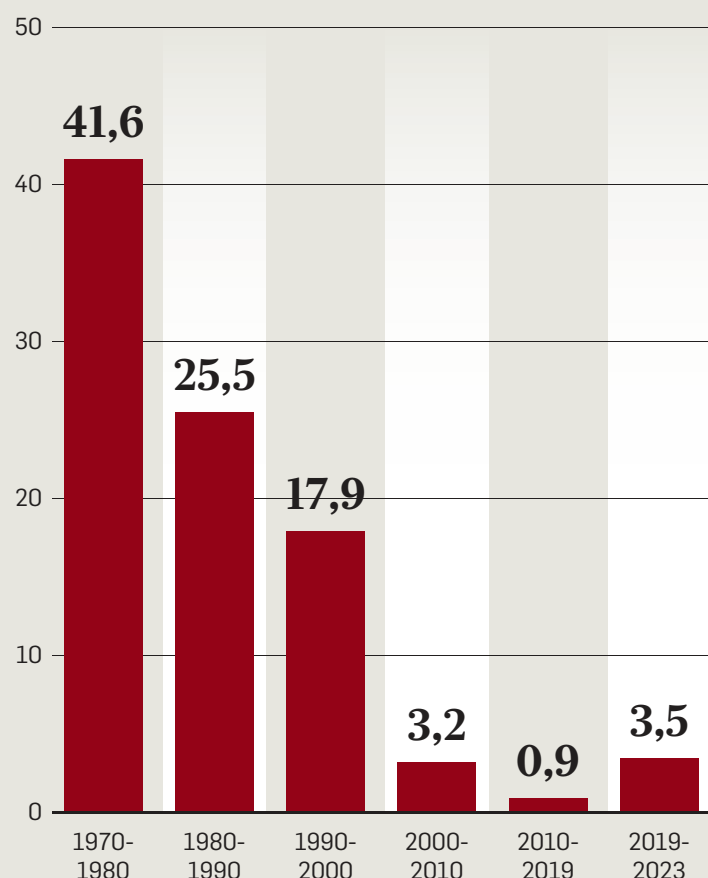
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Le misure allo studio



## La dinamica del Pil

L'andamento decrescente dell'incremento reale del Prodotto Interno Lordo per decenni (variazione % reale)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurostat

Withub

CUZZILLA (CIDA):  
«MILIONI DI PERSONE  
SONO CONSIDERATE  
IMPROPRIAMENTE  
SOLO COME  
PAGATORI DI IMPOSTE»

rantiti dallo stare nella fascia bassa dei redditi». In Italia, insomma, c'è ormai un disincentivo per i lavoratori al miglioramento, almeno in chiaro, della propria condizione economica. Ed è un cane che si morde la coda. Chi si nasconde al Fisco rifugiandosi nei redditi bassi e bassissimi, pesa anche sul sistema previdenziale. «Nei primi mesi del 2024», spiega ancora Brambilla, «sono state presentate 49 mila domande di pensionamento, i due terzi dei richiedenti sono sconosciuti al Fisco e all'Inps, non hanno mai versato tasse o contributi, ma avranno diritto alla pensione sociale». E a pagare sono sempre gli stessi. «È cruciale», dice Cuzzilla, «che i decisori politici riconoscano il valore del ceto produttivo, che è quello che finanzia il sistema di protezione so-

ciali e che contribuisce alla sostenibilità del welfare, invertendo la tendenza che finora ha costantemente privilegiato misure volte all'assistenza attingendo le risorse dal ceto medio, principalmente pensionati e lavoratori dipendenti». Come se ne esce? È sempre Cuzzilla a proporre una ricetta. «Si tratta», dice, «di una sfida strutturale che richiede strategie di risposta ponderate e orientate al lungo termine, e che chiama in causa politiche fiscali e di bilancio. La stessa funzione del Fisco», spiega, «andrebbe capovolta, trasformando la leva fiscale: invece che ostacolo, dovrebbe incentivare chi investe, chi crea lavoro, chi eroga servizi, chi ha talento e si impegna». Gli stipendi italiani, secondo Cuzzilla, «sono troppo bassi e da troppo tempo». Devono crescere. Ma bisogna fare in modo che chi vuole migliorare la propria condizione economica decida di non farlo per evitare di entrare in quella piccola schiera di contribuenti chiamata a pagare il conto del welfare per tutti gli altri.

Andrea Bassi  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sul tavolo lo sconto Irpef con i soldi del concordato

►La riduzione dal 35 al 33% della seconda aliquota per i redditi fino a 60 mila euro porterebbe benefici tra 140 e 550 euro all'anno. Il nodo del taglio delle detrazioni

## IL FOCUS

ROMA Maurizio Leo, vice ministro dell'Economia, lo ha detto in tutte le salse. Dopo anni di bonus, di tagli, di decontribuzioni, destinate ai redditi bassi, questa volta ad essere beneficiaria dovrà essere la classe media. Non è possibile, ha più volte detto, che una famiglia che guadagna 50 mila euro debba pagare tra Irpef e addizionali il cinquanta per cento di tasse sugli aumenti di stipendio. I tecnici del ministero dell'Economia sono da tempo al lavoro su una serie di ipotesi per dare un po' di fiato ai redditi medi. Ma quello che si potrà e si riuscirà a fare, dipenderà esclusivamente dalle risorse finanziarie che il governo riuscirà a trovare.

## LA SFIDA

La speranza è che un gran numero di Partite Iva, soprattutto quelle con un voto basso nelle pagelle fiscali (dove presumibilmente si annida l'evasione), firmino il "patto" proposto dal Fisco attraverso il concordato biennale preventivo. Nessun accertamento per due anni in cambio dell'emersione dei redditi tassati, tra l'altro, con un'aliquota agevolata tra il 10 e il 15 per cento. Gli autonomi, insomma, dovrebbero pagare il taglio delle tasse questa volta riservato ai dipendenti con redditi medi. Ma di quanto dovrebbe essere questo taglio? L'ipotesi alla quale si lavora, è una riduzione della seconda aliquota Irpef, quella del 35 per cento applicata sulla parte di reddito tra i 28 mila e i 50 mila euro.

L'intenzione sarebbe quella di abbassare il prelievo al 33 per cento e, contemporaneamente, alzare il limite di reddito sottoposto a questa aliquota da 50 a 60 mila euro. Quale sarebbe il beneficio di questo taglio? A 60 mila euro, si tratterebbe di 550 euro l'anno, che



I tecnici del ministero dell'Economia stanno elaborando gli scenari macro per poi impostare la Manovra di bilancio

scenderebbero a 440 euro a 50 mila euro di reddito, a 240 euro a 40 mila euro e a 140 euro a 35 mila. Ma ci sarebbero da risolvere un paio di problemi.

Il primo è che, lo scorso anno, quando il governo ha ridotto da quattro a tre le aliquote Irpef, ha anche introdotto una "franchigia" da 260 euro per le detrazioni sui redditi dai 50 mila euro in su. Cosa significa? Che quando si fa il 730, i primi 260 euro di risparmio sulle tasse per le spese sostenute, non sono riconosciuti e vanno dunque pagati. Un meccanismo pensato per «azzerare» il bene-

IL GOVERNO ATTENDE  
I RISULTATI DEL  
PATTO FISCALE  
PER DECIDERE SU  
UNA NUOVA RIDUZIONE  
DELLE TASSE

ficio fiscale dovuto alla scomparsa dell'aliquota Irpef del 25 per cento sui redditi considerati più alti. Ma se adesso la soglia della "ricchezza" sarà fatta salire da 50 a 60 mila euro, è abbastanza logico che quella "franchigia" per questi redditi sia azzerata. Se questo accadesse, a 60 mila euro di reddito, il beneficio salirebbe da 550 a 810 euro e a 50 mila euro da 440 a 700 euro.

## IL PASSAGGIO

Ma l'altra domanda alla quale bisognerà dare una risposta, è cosa accadrà ai redditi sopra i 60 mila euro? Un eventuale taglio della seconda aliquota Irpef dal 35 al 33 per cento, e l'innalzamento dello scaglione a 60 mila euro, comporterebbero anche per i redditi più alti uno sconto annuo sull'Irpef di 550 euro circa. Per sterilizzarlo, se decidesse di seguire la stessa strada dello scorso anno,

il governo dovrebbe tagliare di un importo analogo le detrazioni fiscali, portando la franchigia a 810 euro. Con due effetti collaterali. Il primo è che le detrazioni oltre i 240 mila euro di reddito sono già azzerate. Dunque gli stipendi più alti otterrebbero per intero lo stesso beneficio fiscale riservato ai redditi fino a 60 mila euro. Il secondo è che il beneficio lo otterrebbero anche tutti quei redditi che si collocano tra 60 mila e 240 mila euro che non hanno spese da portare in detrazione. Più probabile, insomma, che piuttosto che seguire questa strada complicata della "franchigia" si metta mano ad una riforma complessiva delle detrazioni fiscali. Magari abbassando la soglia di reddito dalla quale già oggi parte il decalage e gli sconti non sono riconosciuti per intero.

A. Bas.  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL CASO

ROMA Per blindare l'assegno unico per i figli a carico Giorgia Meloni e il suo ministero dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, sono ricorsi ai social. In un video di 37 secondi pubblicato su X la premier - alle sue spalle c'era il titolare di via XX Settembre silente ma sorridente - scandisce: «Oggi l'ultima notizia sarebbe che saremmo in procinto di abolire un assegno unico che solo noi abbiamo aumentato e sul quale stiamo dando battaglia in Europa proprio perché non si creino problemi visto che la Commissione Ue ci dice di darlo anche a tutti i lavoratori migranti che esistono in Italia, che di fatto vorrebbe dire di fatto uccidere l'assegno unico».

Il riferimento della presidente del Consiglio è doppio: sia all'Unione europea che ha aperto una pro-

LA PREMIER E IL MINISTRO  
DELL'ECONOMIA  
SMENTISCONO  
LE OPPOSIZIONI:  
LA CANCELLAZIONE  
È UNA FAKE NEWS

## «Non aboliremo l'assegno unico ma darlo agli immigrati è ucciderlo»

cedura d'infrazione perché lo strumento viene erogato soltanto ai residenti e non ai cosiddetti "lavoratori mobili" della Ue sia, soprattutto, alle ultime ricostruzioni di stampa, che danno la cancellazione di questo bonus nella prossima manovra.

Dure le opposizioni. Elly Schlein ha tuonato: «Sarebbe gravissimo se il governo intendesse cancellare l'assegno unico familiare». Le ha risposto il ministro della Famiglia, Eugenia Roccella, bollando i rumors come «il sequel della falsa radiocronaca sullo sbarco dei marziani sulla terra di Orson Welles».

## I LEADER

Proprio per parlare della legge di Bilancio attesa alle Camere il 20 ottobre, questa mattina a Palazzo Chigi si vedranno i leader del centrodestra: con la Meloni ci saranno anche i suoi vicepremier, cioè il numero uno della Lega, Matteo Salvini, e quello di Forza Italia, Antonio Tajani. Con loro anche Maurizio Lupi (Noi Moderati). E tra i partiti di mag-

SU X IL VIDEO  
DI MELONI  
E GIORGETTI

Giorgia Meloni ieri ha postato sul suo profilo X un video con il ministro Giancarlo Giorgetti, per smentire l'abolizione dell'assegno unico

gioranza c'è - anche se non sono chiare le coperture - la volontà di aumentare tutti gli strumenti welferistici e le agevolazioni fiscali introdotte da questo governo: non soltanto l'assegno unico, ma anche il bonus mamma o le decontribuzioni per le assunzioni di giovani, donne e quelle nelle imprese del Mezzogiorno.

L'assegno unico è universale, rischia però di essere oggetto di correzioni. Intanto c'è la necessità di fare degli interventi per superare la procedura d'infrazione della Ue. La misura di per sé è molto costosa - sfiora i 20 miliardi - e non a caso da tempo fa registrare alcuni dubbi nei tecnici più rigoristi della Ragioneria dello Stato. Ma aprire alle richieste Ue vorrebbe dire ampliare a dismisura i costi. Non a caso Meloni ha scandito nel video postato su X: «Di fatto vorrebbe dire di fatto uccidere l'assegno unico».

Il governo non intende ridurre l'entità: dopo aver aumentato la dotazione lo scorso anno, vorrebbe sicuramente favorire di più le famiglie

numerose. Operazione complessa vista la stesura della legge istitutiva della misura, voluta dal governo Draghi. Poi c'è un nodo formale da risolvere velocemente e sempre legato alla versione originaria del provvedimento: chi ottiene l'assegno - oltre 6,2 milioni di famiglie - rischia spesso di vedersi accrescere il valore dell'Isee, con il risultato di ritrovarsi con un indicatore più alto di non poter accedere a sgravi e a tariffe agevolate per i servizi welfaristici.

Oggi, come detto, vertice politico sulla manovra tra i leader del centrodestra. I tecnici dei dicasteri coinvolti si stanno concentrando soprattutto sulla conferma del taglio del cuneo fiscale (servono 10,7 miliardi) e della riduzione taglio dell'Irpef (si cercano 4 miliardi). Queste, al momento le misure principali di una legge di bilancio che dovrebbe valere non meno di 25 miliardi. Il cantiere è aperto. Lo ha sottolineato sempre il premier Meloni nel suo video su X: «Io e il ministro Giorgetti volevamo dire che leggiamo ogni giorno ricostruzioni di quello che ci sarebbe scritto in una legge di bilancio, che dobbiamo ancora cominciare a scrivere».

F. Pac.  
© RIPRODUZIONE RISERVATA